

2 maggio 2021

Anno B

V DOMENICA
DI
PASQUA

Atti 9, 26-31

Salmo 21

1Giovanni 3, 18-24

Giovanni 15, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹ “Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ² Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³ Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴ Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵ Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶ Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷ Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸ In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”.

1	Ἐγώ εἰμι ἡ ἄμπελος ἡ ἀληθινὴ καὶ ὁ πατήρ μου ὁ γεωργός ἐστίν.
Lett.	Io sono la vite quella vera e il Padre di me l'agricoltore è.
CEI	"Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore.

In questo brano/pericope inizia la rivelazione di Gesù circa l'identità e la situazione della sua comunità in mezzo al mondo. C'è una prima affermazione che riguarda l'immagine della vite, figura di Israele.

La vite era la pianta che più di tutte le altre (*fico*) rappresentava il popolo di Israele, come emerge dal *cantico d'amore per la vigna* nel profeta Isaia (5,1ss.) e dalle dichiarazioni del Signore nel profeta Geremia: “*Io ti avevo piantato come vigna scelta...*” (Ger 2,21).

Una vite che –secondo una corrente nazionalistica- Dio aveva particolarmente curato: “*Hai sradicato una vite dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata*” (Sal 80,9). Linea teologica contestata dai profeti: “*Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?*” (Am 9,7).

Quel che Israele considera un episodio unico ed esclusivo è posto dal profeta Amos alla stregua delle migrazioni degli altri popoli considerati tradizionalmente i nemici di Israele quali i Filistei. E nel profeta Isaia viene rincarata la dose: “*Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità*”

(Is 19,25).

Gesù proclama se stesso la *vera vite*. Il vero popolo fedele a Dio è rappresentato da lui (*vite*) e dai discepoli (*tralci*) che gli danno adesione. Il ruolo di agricoltore è svolto dal Padre. Né Gesù, né tanto meno i *tralci/discepoli* possono subentrare in questo ruolo.

Come già si era designato quale *vero pane del cielo* nei confronti della *manna* (6,32), quale *luce/vita vera* (1,4-9) nei confronti della Legge, ora proponendo ancora la sua persona, lascia intravedere quale doveva essere il vero Messia e il vero Israele. È presente in Gesù *un disvelamento totale della verità sul profondo del nostro essere*, i cui semi sono già sparsi in tutta la storia, ma adesso, nella relazione di adesione intima con Lui, raggiunge il vertice.

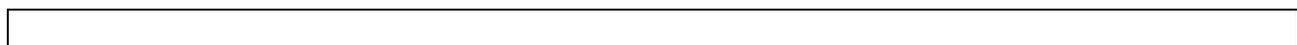
L'immagine della vite veniva anche usata per rappresentare la Sapienza come viene descritta nel libro del Siracide in un passo che ha una forte analogia con l'espressione formulata da Gesù: "*Io come una vite ho prodotto splendidi germogli e i miei fiori danno frutti di gloria e di ricchezza*" (Sir 24,17). E nel vangelo Gesù si presenta anche come la vera sapienza di Dio (cfr. Lc 7,35).

2	πᾶν κλῆμα ἐν ἐμοὶ μὴ φέρον καρπὸν αἴρει αὐτό, καὶ πᾶν τὸ καρπὸν φέρον καθαίρει αὐτὸ ἵνα καρπὸν πλείονα φέρῃ.
	Ogni tralcio <u>in me</u> non portante frutto <u>toglie</u> esso, e ogni (tralcio) frutto portante <u>purifica</u> esso affinché frutto più porti.
	Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

Ogni tralcio è chiamato ad una produzione crescente di frutto. Solo al Padre/agricoltore compete l'autorità di valutare la fecondità dei tralci e solo a lui compete la responsabilità dell'utilizzazione dei tralci che considera dannosi/infruttuosi, inutili.

Gesù sottolinea che il tralcio è *in lui*. Il tralcio che pur ricevendo dall'unione con *Gesù/vite* la linfa vitale non la trasforma in frutto è inutile e il Padre lo elimina. La metafora allude a quanti pur cibandosi del *pane* di Gesù a loro volta non diventano pane per gli altri interrompendo e rendendo inutile la vita che Gesù ha comunicato e vuole che si espanda.

Gesù non ha creato un gruppo ristretto di eletti, ma un gruppo in crescita e in espansione. Ogni membro ha una crescita da effettuare e una missione da compiere. L'importanza di *portare frutto* – idea essenziale di questo brano – viene sottolineata dall'evangelista che ripete per ben sette volte l'espressione (tre volte in 15,2 e poi 4.5.8.16).



... e ogni (tralcio) frutto portante purifica esso affinché frutto più porti.
...e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

Usando un gioco di parole tra il verbo:

αἶρει (aírei) = **togliere** e

καθαίρει (katháirei) = **purificare** l'evangelista sottolinea che l'azione del Padre/agricoltore verso il tralcio che porta frutto è di **purificazione** (non "potatura") cioè liberazione da tutti quegli elementi che impediscono di aumentare la capacità di portare frutto. È questa un'azione positiva tesa a favorire le capacità di vita e di dono del tralcio.

L'azione di *purificazione/liberazione* non compete alla vite e tanto meno al tralcio. Il tralcio deve tendere a fruttificare. Il Padre elimina al tralcio ogni preoccupazione che non sia quella di trasformare la linfa vitale dell'amore di Dio in frutto sempre più abbondante.

Il *tralcio/discepolo* non viene invitato a concentrarsi sulla propria perfezione interiore ma sul dono di sé. Compito del Padre è l'eliminazione progressiva di ogni ostacolo all'amore. Questa azione di *liberazione/pulizia* consente una maggiore trasmissione della *linfa/amore* di Gesù che conduce il discepolo a liberare tutta la capacità d'amore e di dono.

3	ἤδη ὑμεῖς καθαροί ἐστε διὰ τὸν λόγον ὃν λελάληκα ὑμῖν·
	Già voi <u>puri</u> siete per <u>la parola</u> che ho detto a voi;
	Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Il termine τὸν λόγον=tὸν λόγον usato dall'evangelista indica tutto l'insegnamento (*messaggio*) che Gesù ha annunciato ai suoi discepoli. Questo insegnamento che li rende *puri/liberi* è quello dell'*amore* che si traduce nel *servizio* da lui dimostrato nella lavanda dei piedi (cap. 13).

Il servizio volontariamente reso agli altri esercita una funzione liberatrice nella persona: lavare i piedi agli altri (*servizio di amare = purificare*) è quel che rende *puri* i discepoli.

4	μείνατε ἐν ἐμοί, καὶ γὼ ἐν ὑμῖν. καθὼς τὸ κλῆμα οὐ δύναται καρπὸν φέρειν ἄφ' ἑαυτοῦ ἐὰν μὴ μένη ἐν τῇ ἀμπέλῳ, οὕτως οὐδὲ ὑμεῖς ἐὰν μὴ ἐν ἐμοί μένητε.
	Dimorate in me, e io in voi. Come il tralcio non può frutto portare da se stesso se non dimora nella vite, così <u>neppure</u> voi se non in me dimorate.
	Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.

Il servizio è garanzia di piena comunione ("dimorare" meglio che "rimanere") con Gesù. Il verbo *dimorare/rimanere*=μείνατε=méinate da μένω=ménō è un verbo

caratteristico del vangelo di Giovanni (ben 36 volte contro le 3 di Mt, 2 di Mc e 7 di Lc). In questo capitolo il verbo compare ben 11 volte.

5	ἐγὼ εἶμι ἡ ἄμπελος, ὑμεῖς τὰ κλήματα. ὁ μένων ἐν ἐμοὶ καὶ ἐγὼ ἐν αὐτῷ οὗτος φέρει καρπὸν πολύν, ὅτι χωρὶς ἐμοῦ οὐ δύνασθε ποιεῖν οὐδέν.
	Io sono la vite, voi i tralci. Il dimorante in me e io in lui questi <u>porta frutto molto</u> , perché senza di me non potete fare nulla.
	Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Ora Gesù esplicita l'immagine di sé come *vite* e dei discepoli quali *tralci*. La piena comunione con Gesù e la collaborazione alla sua opera è garanzia di un frutto sempre più abbondante (curiosità: un discepolo di Giovanni, vescovo di Smirne agli inizi del II secolo, si chiama **Policarpo** = *molto frutto*).

Senza questa comunione il tralcio diventa sterile. L'espressione di Gesù richiama quella pronunciata nella sinagoga di Cafarnao: “*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*” (Gv 6,56) sottolineando la stretta relazione tra *adesione/comunione* a Gesù e il *portare frutto*.

6	ἐὰν μὴ τις μένη ἐν ἐμοί, ἐβλήθη ἔξω ὡς τὸ κλήμα καὶ ἐξηράνθη καὶ συναγούσιν αὐτὰ καὶ εἰς τὸ πῦρ βάλλουσιν καὶ καίεται.
	Se non qualcuno dimora in me, viene gettato fuori come il tralcio e <u>si inaridisce</u> e raccolgono essi e nel fuoco (li) gettano e bruciano.
	Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Si legge nel profeta Ezechiele: “*Figlio dell'uomo, che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Si può forse ricavarne un piolo per attaccarvi qualcosa? Ecco, lo si getta nel fuoco a bruciare, il fuoco ne divora i due capi e anche il centro è bruciacchiato. Potrà essere utile per farne un oggetto? Anche quand'era intatto, non serviva a niente: ora, dopo che il fuoco l'ha divorato, l'ha bruciato, si potrà forse ricavarne qualcosa?*” (Ez 15,2-5).

Il legno della vite non serve a nulla se non a far fruttificare: la sua cenere non è buona neanche per lavare i panni poiché macchia. Ancora una volta Gesù sottolinea che l'eliminazione del tralcio sterile è esclusiva opera del Padre, e non di Gesù o degli altri tralci. Staccato dalla *vite/Gesù* il tralcio *inaridisce/secca*.

L'immagine rimanda alle *ossa inaridite* della visione del profeta Ezechiele (37,11) che rappresentavano il popolo di Israele senza più spirito/speranza.

7	ἐὰν μένητε ἐν ἐμοὶ καὶ τὰ ῥήματά μου ἐν ὑμῖν μένη, ὃ ἐὰν θέλητε αἰτήσασθε, καὶ γενήσεται ὑμῖν.
	Se dimorate in me e le parole di me in voi dimorano, qualsiasi cosa <u>volete chiedete a me</u> , e sarà fatto a voi.
	Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

Il fatto di *dimorare* in Gesù non è completo ed efficace se anche le sue parole non *dimorano* nell'individuo. Sono indispensabili i due aspetti: accoglienza di Gesù e del suo messaggio. Quando questi due elementi sono uniti i discepoli hanno la garanzia che qualunque cosa chiederanno, *mi chiedete* (cfr. Mc 11,24; Gv 14,13; 16,23-24) verrà loro concessa (nel verbo *θέλητε* = *thélēte*= *chiedete/volete* è insita la tensione/volontà comunitaria di desiderare ciò che desidera Gesù: tutto ciò che realizza veramente l'uomo).

8	ἐν τούτῳ ἐδοξάσθη ὁ πατήρ μου, ἵνα καρπὸν πολὺν φέρητε καὶ γένησθε ἐμοὶ μαθηταί.
	In questo è glorificato il Padre di me, che <u>frutto molto portiate</u> e diventiate di me discepoli.
	In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

La proiezione delle ambizioni dell'uomo in Dio, considerato come sovrano, aveva fatto sì che *glorificare* questo Dio consistesse in manifestazioni spettacolari e grandiose (*a maggior gloria di Dio*).

Ma *la gloria*, manifestazione visibile del Padre, consiste in una visualizzazione del suo amore. Solo diventando discepoli di Gesù e nell'abbondanza di frutto viene glorificato il Padre, cioè si rende manifesta la presenza e l'attività di un Dio-Amore.



Riflessioni...

- Tre modi di essere, tre ruoli verso la rivelazione-esplicitazione della *Gloria di Dio*: la vite, i tralci, l'agricoltore: Cristo, i discepoli, il Padre, tutti accomunati nell'esperienza operativa dell'amore.
- Invito inequivocabile, chiaro, quasi un comando perché condizionante di vita: *dimorate/rimanete, avrete la vita, produrrete vita, e... in abbondanza*. Permanenza dinamica e vitale, non da ospiti contemplativi, né da dimoranti passivi.
Dimorate, non per sopravvivere, ma per vivere l'abbondanza della vita. Nella speranza fondata su una Persona, nella fiducia nella sua parola/messaggio, nell'operosità della missione di spargere vita e gioia di vivere, in ogni direzione.

- Con i ritmi e le cadenze della sinfonia della vita: dalla purificazione/liberazione allo sboccio dei primi segni di vita, dagli intrecci dei rami teneri a quelli nodosi avvinghiati alla vite, dal carico del frutto al colore invitante della prosperità che si offre. Sono i segni di ogni vita, della vite e dei suoi tralci, della simbiosi che garantisce i molti frutti.
- La Vigna diventa verdeggiante, ridente, profumata, accogliente ed invitante: è la Vigna di Dio, è la Chiesa di Gesù, popolo di Dio, è la Comunità ecclesiale, è la Famiglia, è il Gruppo di relazioni che si nutre della linfa vitale emergente dalla Vite, che si espande e alimenta tutti i tralci ovunque riposti.
- È una vita che risale da Colui che sta nel mezzo e pertanto dona pace, una vita che si esprime nelle speranze, negli intrecci di solidarietà e di amore, in una crescita abbondante e continua, che attinge senso dalla *Vite vera* e trasmette la Sapienza della Parola, certa e liberante, che garantisce salvezza e giura su patti di reciproco amore, che non è gelosa del suo Dio ma apre a tutti le porte dell'accoglienza.
- Da questa esperienza radicale e coinvolgente scaturiscono testimonianze uniche e convincenti della bontà dell'amore di Dio.
Ed è il caso di confermare di non aver paura di avventurarsi in un incontro/permanenza con la Persona di Cristo.
- E i frutti, come storia ed esistenze rinnovate, speranze che si riaccendono, patti ed impegni che si fanno realtà. Ed ogni cosa prende sapore di vita, inizio ed avvio di tempi senza fine.
Sono i frutti di discepoli...che sanno donare ed amare come Dio.